

Dopo 15 anni dalla tragedia della Kater i Rades (letteralmente: Battello in rada) siamo a cercare ancora risposte su quanto accaduto.

Nel recente e commovente “Il naufragio, morte nel Mediterraneo” A.Leogrande ricorda la leggenda legata a Pirro, re dell’Epiro. Come attraversare quel braccio di mare di 70 miglia che in seguito sarebbe stato chiamato Canale d’Otranto? I vecchi ripetevano che Pirro era calmo. Sapeva come raggiungere le basse sponde a ovest: bastava seguire la corrente del fiume Vjosa, poco sopra Valona, che i greci chiamavano Ados e che gli italiani nell’ultima guerra chiamavano Vojussa. Bastava posizionare le navi alla foce del fiume e sospinte dal soffio degli dei sarebbe giunte, come accadde, in Puglia con il carico d’elefanti.

A Durazzo è diffusa un’altra storiella: se il mare diventa di ghiaccio (titolo di un libro edito a Brindisi dall’Editrice Alfeo nel ’93 e scritto da Mimmo Thurra arrivato con la nave Liria il 9 marzo del 1991, primo grande esodo) basta sedersi in fila indiana e spingersi l’un l’altro, e il mare è bello che attraversato.

Ma questo “semplice” avventurarsi verso altre terre non fu possibile per i 130 a bordo della Kater. Anzi per 81 di loro, tra loro tante donne e bambini, quel “battello” si trasformò in una bara ferruginosa. Per noi quel 28 marzo 1997 era venerdì santo.

Ritornano i perché: è possibile ricordare? E perché farlo? Si deve ricordare? Si deve far sapere a tanti che ignorano o considerano tutto ciò come fatale?

Dopo 6 mesi la Kater è stata recuperata su un fondale di 800 metri. Ancora a bordo 57 corpi saponificati. Nel giugno scorso, dopo 14 anni, il processo arriva alla sentenza d’appello.

Quale verità è stata cercata nel processo? Quale verità si poteva cercare? Quella dei fatti, ma non quella dei perché? Quella dei singoli e non quella delle comunità?

Quale verità ancora oggi può servire, può esserci utile per meglio capire e governare le cose (che sono le vite) degli uomini, dei popoli, degli Stati?

L’alba dell’ultimo decennio del secolo scorso era stato salutato dalle campane a morte della “fine della storia”. Difficile capire ed “elaborare questo lutto”. Ancora risuonano lamenti e banalità di una veglia che non sembra voler terminare. Così ci troviamo tutti come naufraghi sulla zattera della storia, in interminabile deriva tra preoccupanti marosi e consolatorie bonacce, tra comandanti distratti o ubriachi, mentre in molti arraffano e nascondono coperte, gallette e acqua.

E questo mercoledì 28 marzo 2012, al crepuscolo, sulle banchine di Brindisi ripetiamo quel gesto pietoso della memoria lanciando fiori nel mare perché possa profumarsi d’accoglienza.

Compiere questo gesto è dare asilo e diritto ai sentimenti, perché troppo diamo all’egoismo e all’indifferenza. Avere qualche dubbio per meglio elaborare, piuttosto che certezze istintive e dettate solo da meccanismi di difesa. La paura contagia e consiglia anche barbarie.

E invece ricomporre uno sguardo ampio, meno dogmatico, meno chiuso. Sguardo al di là dei pregiudizi, del fatalismo, del far scorrere tutto nella indifferenza e nella irresponsabilità.

Cerchiamo d’essere responsabili di fronte agli altri come di noi stessi, responsabili di fronte alla Storia.

Diceva un vecchio marinaio: al tramonto è triste vedere il sole, gioia del mondo e padre della vita, offuscarsi, sprofondare nei flutti come fosse il lutto quotidiano del mondo.

Il Mediterraneo arriva fin dove cresce l’ulivo e come un grande collezionista non ha solo conservato tragedie ma speranze, avventure e civiltà.

A questa civiltà dobbiamo il nostro impegno per non dimenticare, dobbiamo la nostra attenzione e ricordo ai destini d’ognuno. Solo così forse non avremo sprecato quel battesimo nelle acque dove viveva Europa, provando a scongiurare la “fatalità del male”.

Forse così non tradiremo chi, passeggero della Kater, aveva scritto: “...da Brindisi a Bari ci sono treni ogni due ore. Vanno anche a Milano...da Milano si può andare in Svizzera col pulmann. I documenti bisogna averli a posto...” (Leogrande, pag.125).